

Ricordi di bambino

a cura di Tullia Giacometti

Le miniere di Darzo, di Valcornera, di Marigole e di Pice, ormai chiuse, sono, di fatto, entrate nella storia dei nostri paesi come patrimonio culturale da non disperdere e da valorizzare.

Da alcuni anni i ragazzi della Pro Loco ne sostengono lo studio e la ricerca, concretizzati in un primo momento nel progetto "La strada delle miniere" con la realizzazione in paese di muralles e di un DVD, in seguito con la pubblicazione di libri, l'ultimo dei quali, ancora fresco di stampa, "L'oro bianco di Darzo. Ritratto di un paese", edito dal Museo Storico del Trentino. La ricerca attorno al mondo delle miniere ha coinvolto molte persone, che hanno raccontato, come testimoni diretti o attraverso il ricordo, le oscure quanto epiche vicende di quanti hanno vissuto nelle miniere e lavorato negli stabilimenti a valle. Ora anche la Scuola, in sinergia con il territorio, promuove la memoria del-

le radici, avvicinando i bambini alla comprensione della storia della barite, che appartiene ad una storia di molti nonni "fondamentale per la trasformazione dell'economia della zona, nel passaggio da un sistema agricolo a quello industriale". Sempre più numerose sono infatti le visite guidate alla Miniera di Marigole da parte delle Scuole e le nuove generazioni si cimentano in rappresentazioni teatrali che meglio consentano la ricostruzione e l'interiorizzazione della vita in miniera.

Ed è proprio il fervore di questi eventi e delle numerose iniziative riguardanti la storia delle miniere che mi suggerisce di riproporre alla pubblica lettura un avvincente racconto dell'amico Romeo Seccamani, edito nel 2005 dal Gruppo storico culturale "Il Chiese" nel n. 46 di "Passato Presente". È la testimonianza di un bambino che trascorse brevi periodi con il padre, mina-

tore nella miniera di Valcornera, tra la fine degli anni '40 e l'inizio del decennio successivo. Il testo è di uno straordinario spessore emotivo, introspettivo e poetico. Nella memoria dell'autore riaffiora nitido il suo vissuto di bambino, sorprendentemente ricco di sensazioni tattili, visive, olfattive, di emozioni e sentimenti, di inquietudini infantili e di immagini squisitamente poetiche ed oserei dire ormai quasi oniriche. Ma in quell'ambiente così duro ed ostile, quello "scricciolo infreddolito" di bambino ebbe forse l'unica opportunità di avvertire la rassicurante presenza protettiva del padre, di "vivere" se non l'unico, certo il più intimo ed affettuoso rapporto con lui. In quei giorni lassù, nelle viscere profonde della montagna, egli aveva così potuto cogliere e depositare per sempre nel suo cuore "la prima, forse la più preziosa, certo la più intima e diretta lezione di vita".



Anni Quaranta: com'era la casa dei minatori.



Anni Quaranta: stazione di carico della teleferica con cui il minerale veniva calato a valle a Darzo.



di Romeo Seccamani

Giuliano Beltrami nel dedicare nel 2002 il suo bel libro a *"Gli uomini e le pietre"*, che poi è la storia delle miniere di barite di Darzo nella parte trentina della valle del Chiese, dice di rifarsi alla memoria e non alla nostalgia, per poi però, alla fine del suo discorso, correggersi ammettendo che per un certo verso è stata proprio la nostalgia a dettargli l'idea. Che si tratti di suggerimento della nostalgia sollecitata dalla memoria, secondo me, non c'è alcun dubbio. Ritengo infatti che sia la nostalgia l'origine e l'impulso dell'atto creativo da cui la memoria pesca l'emozione del passato, del tempo vissuto, dell'età precedente da cui tutti e tutto aspirerebbero ripartire.

Dico tutto ciò perché, come ben traspare sia dalle parole dell'autore che da quelle dell'intervista ai minatori rimasti e sia dalle parole dell'autobiografia dell'intraprendente padrone, chiamato Barba, Carlo Maffei e scopritore, all'inizio del secolo scorso, della miniera di Valcornèra, l'anima del libro è lei, la nostalgia ammantata di memoria. Per questa combinazione di attitudini umane nella mia memoria sono riaffiorati ricordi e nostalgia, perché io lassù in Valcornèra ci ho vissuto per brevi periodi da fanciullo, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo, fra i minatori, con mio padre che era uno di loro e che si invalidò per silicosi a quarantasei anni e a quarantanove improvvisamente morì. Io in quel triste momento ne avevo appena quindici di anni e dovetti partire per Milano a lavorare. Eppure ho nostalgia di quei momenti fino a risentire sapori e odori e a vedere sviluppi di immagini. Nostalgicamente risento infatti odore di grasso e ferro e mi rivedo bambino attorno a grossi motori neri ancorati al



Anni Quaranta: gruppo di esperti minatori mostrano l'innovativo sistema di perforazione meccanica.

suolo, sotto una tettoia, che borbottano come due logorroici pancioni baritonali che si scuotono e fanno tremare il terreno sotto i piedi e mi incutono autoritario timore.

Ma più incisivo mi risale alle narici quell'acre odore di pane stantio che esala dalla bocca dello zaino che mio padre sta aprendo, ricurvo su di esso, in una stanza piena di brande avvolte da coperte infagottate e grigie, impregnate di fievole, virile sudore. Poi, istintivamente abbino questa sensazione a un'altra mia esperienza e mi collego a quell'attitudine umana fondamentale che è la pittura e che mi fa ripensare al clima e alla forza poetica delle raffigurazioni di condizioni umane dipinte, nei primi decenni del settecento, da Antonio Cifrondi. Il pittore bergamasco dipinge gli umani travagli, con i quali riesce a trasmettere a chi osserva persino l'illusione di sentire l'odore dell'ambiente raffigurato. Mi pare anche di veder sfilare uomini stanchi e silenziosi lungo il sentiero ferrato che esce dal ventre roccioso della montagna e ne taglia il ripido pendio. Sono sagome polverose di uomini intabarrati con larghi pantaloni

alla zuava per meglio articolare fatica e membra nello scavare la roccia. Mi sento attorniato da queste sagome lungo la strada che costeggia la casa e sento uscire da quei panni l'acidula combinazione di odore tra carburato e sudore; vedo azzurrognole scorte di pietre di carburo e tante lampade pesanti appese, che hanno l'aspetto di attrezzo d'uso tra il domestico e il bellico, e gravi le vedo ciondolare dalle mani snervate di uomini che emergono come bocconi ruminati dalla bocca buia del roccioso dirupo. Dal rimpianto riprendono forma e densità le emozioni di un'intera giornata in cui mi rivedo bambino: seguo mio padre in un luogo più a valle dell'irto e tetra insenatura dov'era incastonata la miniera, precisamente in un punto in cui l'acqua del torrente è raccolta in un immenso vascone sotterraneo. Il vascone è vuoto perché deve essere riparato da una squadra di operai fra i quali alcuni di Anfo, compreso il capomastro Mario Bigi. Mi ritrovo in quel lungo tunnel simile a un tubo quadrilatero dalle pareti grigiastre e trasudanti nitrati e puzzo di cemento e odo mio padre

che mi dice di uscire all'aperto. Poi eccomi sul ciglio erboso della mulattiera con ai bordi boschi di nocciolo, ospite di un desinare al sacco dove gli uomini mangiano e ironizzano sul loro pasto: quasi tutti concordano nel dire che le salamelle che l'Urestì sta mangiando sono fatte con carne di cane e di topo, tant'è che, voce di popolo vuole, che in quel genere di salumi sono stati trovati ancora comprovanti elementi, quali pezzi di code e di unghie di quegli

animali, insistono e sghignazzano fino a indurre il povero Urestì a privarsi dell'unico pasto disponibile e a scaraventare salamelle e relativo involucro giù lungo il dirupo. Confortato però subito dopo dalle benevoli se pur beffarde risate accompagnate da offerte di pane e companatico dei divertiti compagni.

Risento mio padre che, prima di rimettersi con gli altri nel tunnel, mi raccomanda di tornare alla miniera o di raccogliere le nocciole

nei dintorni, ma di non entrare lì dentro. E io, che alla solitudine del bosco preferirei la compagnia del tunnel in cui ritrovare mio padre e i suoi compagni, devo starmene nei pressi a staccare nocciole e a infilarle nella borsa di spago intessuto a ricamo che tengo a tracolla. Il cielo si fa grigio e preoccupante; si sentono tuoni lontani; più volte mio padre si riaffaccia dal vascone e mi dice: - Vai su alla miniera, da bravo -. Poi, dopo l'ennesimo invito, perentorio arriva l'ordine: - Vai subito su in casa perché sta arrivando il temporale -. Il bosco mi fa paura, ma non posso rivelare questo a mio padre per orgoglio, ma più ancora per non deluderlo di avere un bambino così poco coraggioso, dato che già mi chiamava "el mè san Luigi" per via del mio aspetto gracile. Quindi non mi rimane che vincere me stesso biondino e magro, secco e stinto come gli arbusti di cui vado liberandomi e, come uno stentato capretto, mi metto a sgambettare su per il sentiero che porta alla miniera con il sacchetto a tracolla che sobbalza seminando nocciole. Il bosco mi spaventa sempre quando sono solo, ma ora più che mai: il tuono si fa incessante, gli abeti dall'aspetto severo, tutti schierati come un esercito di soldati, prendono a scuotersi con i loro mantelli minacciosi, mossi dal gorgo ribollente di nuvole biancastre e cupe. Fra le forme coniche e oscillanti di quegli alberi contro il cielo rabbioso passano severi e lineari i cassoni della teleferica come sagome di esseri indifferenti e asettici. Il panico mi disorienta, mi metto a piangere e mi sento perso in una foresta ostile. I primi scrosci frulano fra il già agitato manto del bosco, io piango e salgo lungo il declino senza vedere il sentiero, quando sento una voce chiamarmi, un sospiro, e penso: - Sono nei pressi della stazione della



Anni Quaranta: minatori in galleria lungo la scalinata che conduceva al fornello maggiore.



teleferica -. E il custode di questa infatti mi viene incontro e mi prende per mano. Oh, che sollievo! Mi sembra un gigante buono al quale allungo la mia manina fragile, su, su, fino a sentirla annodarsi nella sua grande mano, così solida e calda. Il custode della teleferica mi consola e mi tiene in sua compagnia. Siamo riparati dalla tettoia, sotto la quale scorrono sottese funi d'acciaio e i cassoni che invertono la rotta come al giro di boa, sospesi a una grande ruota, carichi di sassi sporchi di terriccio versato dentro poco prima dalla tramoggia nella miniera.

Nella quiete dopo il temporale percorro il livellato e luccicoso sentiero ferrato dei vagoni con cui i minatori dalla miniera portano il materiale.

E viene la sera. Sul fondo di una stanza, attorno a un grande camino si sta destreggiando con paioli, pignatte, mestoli e coltelli, la confusa figura del cuoco minatore Camillo di Lodrone. Nella cifrondiana atmosfera dell'imbrunire e nella rosata luce di una lampadina, dopo aver cenato, i minatori s'asestano con tram busto a semicerchio attorno al grande camino. Rifocillati, sembrano riconquistarsi un attimo di giocosa ilarità, disperdendosi in accavallate discussioni. Anch'io mi trovo fra loro con il sacchetto di spago intrecciato mezzo pieno di nocciole. Il biondo e affabile Carlo di Lodrone, uno fra i più giovani minatori, mi pare, mi suggerisce di versarle tutte fra la viva brace nel camino proprio perché sono ancora acerbe. Improvvisamente, con stridore di seggiole in dilatazione dinamica, si frantuma il semicerchio di figure per il crepitio delle piccole esplosioni che emettono le schegge dei tizzoni delle mie nocciole che volano nella stanza in modo fantasmagorico.

A volte è come se la mia men-

te naufragasse fra onde remote e dall'addensarsi di un vento atavico riemergessero improvvisi ricordi sgualciti come cose alla deriva che però assumono improvvisamente forme ben definite e rivelano quindi quanto siano stati determinanti per la mia formazione. Al mare del tempo pare annodarsi la coscienza individuale che rimpiange l'età trascorsa della storia, che vede nei dettagli la temporaneità delle cose e il dipanarsi dell'avvicendamento degli eventi. In tale rievocazione i ricordi mutano in sentimenti, quindi il gioco creativo dell'immaginazione attinge energia che si trasforma nella mente in eventi figurati. È attraverso tale processo mentale che rivivo ora attimi di altri giorni di un lontano febbraio trascorsi in miniera, lassù fra i dirupi scoscesi di Valcornèra con mio padre.

Di quell'inverno, di quell'attimo di tempo e di quel luogo appartato mi porto appresso l'impronta e so che di me, a sua volta, lassù è rimasta forse una traccia, non fosse altro quella di un sasso smosso, di un frutto raccolto o di un fiore reciso, che può essere paragonata al passaggio di un passero nell'ordine e nell'equilibrio della natura. A me sono rimasti nell'animo innumerevoli segni impercettibili, tra cui la sensazione che provavo quando il mio sguardo si inabissava nella buia bocca di quella galleria dismessa, che rivedo scavata sul dirupo di fronte alla casa del minatore. Un foro tenebroso da dove mi sembrava di sentire uscire un profondo, fievole sussurro di voci, lamenti, striduli rumori e scricchiolii lontani, e m'inquietava. E mentre quel foro nero mi assorbe sguardo e animo, inquietandomi come fosse un vorticoso occhio, mi trovo tra i due grossi motori dei compressori, spenti, ancorati al suolo come due ippopotami addormentati e mi sento investi-

to dall'alito tiepido delle viscere del monte che esala dalla sottostante galleria della miniera nel temporaneo riposo invernale.

Sono lassù in quel cuneo avvallamento sperduto fra i monti, nella miniera di Valcornèra, salito con il quaderno dei compiti e con il permesso datomi dalla maestra delle elementari di fare compagnia a mio padre nei lunghi giorni del suo turno di guardia durante il periodo di sospensione dell'attività di estrazione della barite. Ho portato con me libri, quaderni, penne, inchiostro e matite colorate nello zaino dal fondovalle percorrendo l'impervia mulattiera che lambisce i ruderi del castello medioevale dei conti di Lodrone dove mio padre mi ha concesso di fare la prima sosta della faticosa salita. Quei ruderi mi sembrano forme vive che lottano per non essere sommersi dal fitto bosco invadente, anche perché, se pure sgretolati e consunti dal tempo come rocce, conservano ancora segni e sagome di finestre o porte dalle quali mi è facile immaginare qualcuno dei secoli passati affacciarsi a scrutare il vasto sottostante Pian d'Oneda verso sud, fin dove il lago d'Idro aggira la montagna della Rocca d'Anfo in modo tale che questa pare sorgere dal lago come un sipario.

Al contrario di quel castello dei Lodron, posto sulla prospicenza del monte a sovrastare la vallata, la casa della miniera è nascosta fra i dirupi di un interno avvallamento fra le alture delle montagne. Nell'ampia stanza riscaldata da una stufa a legna, al piano terra di questa casa sono appoggiati su un tavolo i miei oggetti di diligente scolarotto. Lunga e bianca, la casa della miniera di Valcornèra taglia orizzontalmente il fianco dell'avvallamento esposto al sole, appena sotto, e allineato ad essa, scorre il binario dei vagonetti che portano il minerale

estratto dalla miniera nella tramoggia della teleferica per mezzo della quale la barite grezza viene calata a valle al mulino. Quel binario attraversa pianeggiante il pendio del monte e va a incurinarsi nella galleria della miniera che si trova in quel periodo sbarata per l'interruzione del lavoro. Mi ritrovo a due passi da dove le due barre parallele di acciaio del binario paiono ingoiate dal buio del tunnel; come uno scricciolo infreddolito fra gli intrichi di un cespuglio armeggio attorno ad un vagonetto di acciaio bloccato dai minatori alle rotaie. Sono quindi all'entrata della miniera in cui non oserei mettere piede anche se non fosse sbarrata; nulla però può vietare alla mia piccola testa di entrare lì dentro con l'immaginazione accompagnata dal ricordo di quanto avevo visto nella stagione precedente, quando con mio padre e lo zio Arturo, capo miniera severo e brontolone come i motori dei suoi compressori sotto la tettoia, ero entrato fino ad una grande grotta illuminata da una luce fioca e rossastra. Mi rivedo ancora lì dentro nel ventre scuro dove ci sono tramogge che vomitano dall'alto pietrame misto a terriccio scavato dal ventre budellosa del monte con perseveranza colpo dopo colpo con mine e trivellazioni e dove c'è tanta polvere silicea che offusca le fiamme dell'acetilene e incrosta le superfici porose dei polmoni. Poi, mentre mi sembra di sentire uscire da quella imboccatura cavernosa un tiepido, acre odore di roccia frantumata e sudante, vengo distratto dalla presenza del ferroso vagone che sa di ruggine e di unto; e di quello mi illudo di fare scorrere le ruote sul binario, producendomi un immane sforzo, senza che esso dia un pur minimo allusivo segno di cedimento. Improvvisamente mi accorgo di trovarmi davanti ad un ampio varco buio e misterioso,

profondamente vuoto perché da lì dentro in quel giorno non potrà uscire alcun minatore né un barlume di fiamma della sua acetilene né l'alone pulverulento che l'avvolge. Mi sento come minuscola sagoma biancastra e trasparente proiettato su quell'invadente diaframma denso di buio vuoto e scosso fra l'esprire immanente di tutte le ataviche cose, lì dentro compresse dalla gravità, e l'inspirare degli sfarfallii e tremolii dell'onda cosmica che dallo squarcio di cielo s'inzeppa in quel rugoso solco del monte dove io in quell'istante non so chi sono né dove esattamente mi trovo. Colpito da un invadente senso di solitudine e di misterioso timore mi sento strizzare l'animo fanciullesco da inspiegabile inquietudine. Sicché sentendomi spogliare della indispensabile razione di banale riferimento, disorientato, con foga e affanno corro su da mio padre, nella calda stanza dove assieme dormiamo in un grande letto. Avvolto fra lenzuola grezze e pannose coperte mi sento protetto dal suo muscoloso corpo, dal suo gagliardo respiro; e un vitale odore di pelle adulta mi tonifica lo spirito e penso ai compiti che ho da svolgere, ai giochi che ho da comporre, al perché nella vita si deve salire e scendere, perché le strade non sono solo ad un senso e perché io non posso volare leggero fra l'azzurro del cielo sopra gli alberi e i monti.

E sento che egli mi dice: - Ricordati di dire le preghiere come vuole tua mamma, anche se io non lo faccio; poi quando sarai grande farai quello che vorrai -. Eh sì, perché secondo mia madre dovevo pregare anche per lui essendo egli comunista. E così nel lettone con mio padre, in quella grande stanza illuminata dalla tenue rossastra luce fra quei monti in disparte e nella solitudine invernale, sotto le coperte ritiro la

bionda testolina e sottovoce recito un angelo custode per me e un Padre Nostro per mio padre e mi addormento rincuorato per il dovere compiuto ma soprattutto rassicurato dalla gagliarda presenza protettiva della sua persona, mio Padre minatore.

Un giorno mio padre consegna ad altri la custodia della miniera, lasciamo quindi quel luogo celato nell'insenatura di quella valle impervia. Con lui scendo sgambettando verso casa fra i sassi che per me diventano gravi ostacoli da scavalcare, da dribblare e in cui inciampare coi miei piedi "trocolanti" stanchi e appesantiti dai begli scarponcini regalatimi da mio padre all'inizio dell'anno scolastico. Per farmi coraggio mi dice che siamo poco lontani dal castello. Arriviamo a quei ruderi medioevali e mentre li costegiamo, quegli stessi ruderi che nel salire giorni prima mi erano apparsi maestosi, ora mi sembrano opprimenti pietre sgretolate. Fra i loro squarci finalmente rivedo apparire il lago che con il suo ampio corpo fluido attornia il monte Censo, sul cui dorso s'aggroppa la Rocca d'Anfo e al di là di quel monte mi immagino la nostra casa, quella dignitosa casa realizzata col sudore impastato a polvere. Là oltre il Censo, con gioia m'immagino la nostra dimora incastonata nell'intrico dei tetti del paese. Là ad attenderci c'è la mamma, c'è la moglie: una lattea figura di donna che ci sorride. Ha il volto incoronato di trecce brune che, attorcigliate, ne avvolgono il delicato contorno e si riflettono nelle scure trasparenze degli occhi e si armonizzano al ritmo brillante del bianco tra le labbra. Assorbito da un autentico squarcio di gioia non mi è ancora possibile mettere a fuoco ciò che lassù da poco ho per sempre lasciato. Ancora non so capire ciò che di mio, in un forziere invisibile, ho immagazzinato lassù, in



quello scorcio di tempo e di luogo. Ancora non posso sapere che, in quello stanzone fra coperte sgualcite e grezze lenzuola dall'acidulo odore, ho colto e depositato la mia prima, e forse anche la più preziosa, intima e diretta lezione di vita. Perché lassù ho lasciato per sempre il mio unico, ultimo rapporto intensamente amichevole con mio padre, compresa l'ammirazione e l'invidia per la sua forza e i suoi muscoli da discobolo greco. Nel momento in cui stiamo per giungere a valle non so dunque che nell'assurda vacuità del tempo, mi lascio alle spalle un brano di vita, lascio parole e riflessioni di mio padre con cui lui cerca di instaurare un dialogo

con me, quasi volesse interrogare se stesso e consegnare a me in eredità dei quesiti sulla nostra presenza sullo scenario della vita e anche quelli relativi alla nostra contingente relativa condizione sociale ed esistenziale. Riflessioni sue di comunista deciso, che nel periodo fascista aveva con cura custodito il suo fazzoletto rosso che ora ostenta nel taschino della giacca. Sono comunque riflessioni di un uomo rinfrancato dal senso di responsabilità e di dignità di chi non tradisce rancore né invidia verso le classi agiate né verso i loro notabili, ma manifesta sdegno per quanto in senso generale l'uomo non sa



Anni Quaranta: due minatori rientrano in miniera a caricare di minerale il vagonetto per portarlo alla stazione della teleferica.

o non può fare per liberarsi dalla sottomissione dei propri peggiori aspetti. Anche se poi, tutto sommato, nutre un fioco lume di speranza, in quanto pone fiducia a singole persone che ritiene degne dei ruoli che rivestono, come ad esempio, la stima verso il vecchio parroco del paese, manifestata attraverso il gesto simbolico dell'omaggio di buoni sigari alle feste natalizie, o come il rispetto e la fiducia riposta verso "il Barba", suo procuratore di lavoro. Con tutto il suo pesante carico, con il voluminoso e greve zaino sulle spalle e me seduto di traverso sulla canna della bicicletta, con il cuscino appuntato da fer-

magli per riparare le mie gambe magre, mio padre pedala verso casa. Il suo fiato si fa pesante, lo sento frangersi fra i miei capelli, mentre saliamo sul pendio verso S. Antonio. Costeggiamo ora il lago. Da buon ciclista quale egli si ritiene, in quanto da giovane si era ben piazzato in importanti gare di cui mia madre conserva orgogliosa il diploma con medaglia di bronzo appeso in parte all'uscio della stanza da letto, lui preme sempre di più sui pedali. Le coperture gommose delle ruote della bicicletta raschiano il fondo ghiaioso della strada sterrata. Col suo fardello arranca ora sul pendio del monte, con le braccia protese mi protegge e le sottende ben salde al manubrio, preme sfinito sui pedali, poi s'arrende perché il fiato gli si fa affannoso, i suoi polmoni logorati e mummicati dalle incrostazioni di polvere non reggono, ansima ancora, poi scende di sella e spinge la bicicletta con me seduto sulla canna, così completa l'ultimo tratto di salita. Raggiato il dosso di S. Antonio risale in sella pressato dal pesante zaino. Da lì scendiamo veloci, l'aria fredda si staglia sul mio viso e filtra dalla bocca aperta di mio padre come balsamo per i suoi polmoni. Carichi, di fatiche mio padre e di cose da raccontare io, corriamo veloci verso il profilo del monte scolpito di rocche al di là del quale ci attende il sorriso di madre di un gracile "San Luigi" e di moglie di un tenace minatore consapevole del suo destino ma orgoglioso dell'umile contributo dato per l'affrancarsi della vita.